

Rubare s.n.c., la piccola grande impresa dell'uomo

Così fan tutti

C'è chi ruba e se ne vergogna, e chi, invece, dalla prassi ladresca è passato disinvoltamente alla giustificazione e addirittura all'apologia del latrocinio. «Fanno tutti così», «Non si può essere onesti se tutti non lo sono», «Bisogna saper arrangiarsi»... Anche tra i credenti e praticanti, ci sono gli osservanti di una doppia morale: nel privato onesti, nel pubblico disonesti. Ladro può essere chi si appropria di un bene altrui; ladra può essere pure un'istituzione economica (un'impresa) che rincorre il profitto ad ogni costo e così non paga con giustizia i lavoratori, non si cura delle norme di sicurezza sul lavoro, mettendo a repentaglio la salute e la vita degli altri, non rispetta l'ambiente e distrugge l'aria e l'acqua, e così deruba un villaggio, una città, una popolazione di ricchezze naturali che sono di tutti; ladra può essere pure un'intera nazione o un gruppo di nazioni che si arricchiscono depredando materie prime e mano d'opera di altre nazioni o gruppo di nazioni.

Contrariamente a quanto si pensa, non è la povertà all'origine del furto, ma l'abbondanza o, meglio, la cultura dell'aver. «Ieri - osservano i vescovi francesi nel Catechismo agli adulti - la povertà poteva spingere al furto, e l'estrema povertà a volte lo scusava completamente. Oggi, l'abbondanza è forse la causa più frequente dei furti. Il desiderio di consumare e di avere è coltivato ad arte da una pubblicità invadente, e una continua sollecitazione mette i clienti, ricchi o poveri che siano, nella condizione di rubare». Molti non riescono più ad uscire dal circolo vizioso dell'accumulo di beni, suggerito con martellante insistenza dai mass-media. I discorsi e i problemi più attuali e sentiti nel nostro paese sono legati alla ricchezza e alla prosperità, anche in prospettiva.

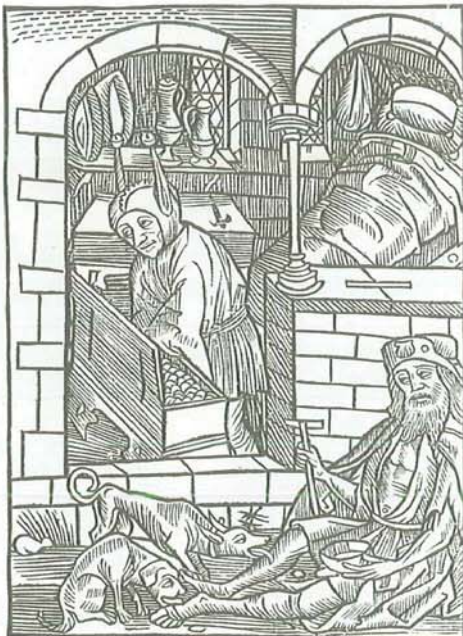
*Oggi più che mai
alla portata di tutti*

di LUIGI LORENZETTI

Formato grande e ridotto

Ladri in formato grande sono le operazioni finanziarie disoneste a danno delle masse. Furto è il capitale inteso come mezzo e fine di un'economia del pro-

Sarebbe stato troppo facile e comodo accompagnare i testi sul furto con le numerose immagini dei «tangentisti» di turno, quasi che solo loro fossero i ladri. Abbiamo preferito, invece, chiedere aiuto al passato e proporre solo immagini disegnate, saccheggiando antichi testi. Ecco «il ricco avaro» che, preso dalla furiosa fame di ricchezza, ignora l'estrema miseria dell'amico (da *Stultifera Navis* di Sebastiano Brant, 1453-1521).



fitto a ogni costo; è la produzione realizzata con mano d'opera sottopagata e non assicurata. Furto è lo sfruttamento del Terzo Mondo, quindi il sistema economico capitalistico del passato e, più che mai, quello ancora vigente del neocolonialismo. Furto è fare danaro sulle abitazioni, sui vestiti, sul mangiare e sul bere, sull'istinto del gioco e del piacere, sugli aumenti indiscriminati degli affitti... E si potrebbe purtroppo continuare. «Se si considera il mondo a tutti i livelli, esso non appare altro che una grossa e vasta stalla piena di grandi ladri... Sì, dovremmo passare sotto silenzio i singoli piccoli ladruncoli se dovessimo chiamare in causa quelli più grossi, più potenti, quelli con i quali i signori e i principi fanno comunella, quelli che ogni giorno spogliano non una o due città, ma l'intera Germania» (dal *Grande Catechismo* di M. Lutero).

È un'analisi realistica di un passato che è anche un presente. È soprattutto un forte richiamo al settimo comandamento del Decalogo: «Non rubare», perché punti i suoi fari verso i grandi ladri. Ma ci si deve guardare da false alternative. Sarebbe sbagliato riferirsi ai grandi ladri per scusare quelli piccoli. Ci sono i grandi ladri (imprenditori, politici, consulenti economici), ma anche la moltitudine dei piccoli ladri che, sia pure nel piccolo, seguono la medesima logica: corrompere o essere corrotti per fare denaro o, almeno, con la speranza di raggiungere questo traguardo. L'obiettivo è lo stesso: arricchirsi a spese e a danno altrui (persona, gruppo sociale, popolo). Ogni cosa va chiamata con il suo nome: un falso nelle dichiarazioni dei redditi non è un gesto furbo, ma una truffa; un volume asportato da una biblioteca non è una bagatella, ma un furto; soccombere al vizio delle raccomandazioni significa rubare il posto a chi ne ha diritto per preparazione e per com-

petenza; viaggiare senza biglietto non è una minuzia, ma una disonestà; non pagare le tasse - se sono giuste e se non lo sono bisogna battersi perché lo siano - è un'ingiustizia anche nei confronti di coloro che le pagano. Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* non teme di scendere nelle particolarità e di puntare i riflettori sui piccoli ladri: «Frodare o rubare al supermercato, allo stato, alla propria ditta, con la scusa che il furto, in questo caso, non danneggia nessuno in particolare, è pure condannabile, come tutte le altre forme di furto» (*Catechismo della Chiesa Cattolica* n. 2408).

Peccato grave?

Ogni coscienza avverte che il furto, oltre che essere proibito dalle leggi civili e penali, è proibito dalla coscienza, e, se credenti, dal settimo comandamento del Decalogo. Perché tanta severità? Il furto, ogni furto, è contro la giustizia, quindi è un gesto grave. Tuttavia la gravità dell'ingiustizia varia per una duplice considerazione: l'una riguarda il valore della cosa rubata; l'altra, riguarda il torto reale arrecato al prossimo. Ciò che può costituire un piccolo danno per un ricco, può costituire un danno molto grave per un povero.

Si può facilmente riconoscere che la problematica del furto acquista il suo peso morale non in forza della sacralità della proprietà, ma in forza della sacralità della vita umana. C'è uno stretto legame tra la persona e i suoi beni: sono frutto del suo lavoro, della sua iniziativa. Il furto significa ingiustizia e offesa alla persona. Sta proprio in questo la malizia del furto: appropriarsi dei beni altrui per trarne un proprio tornaconto. La morale cattolica definisce il furto come «L'usurpazione del bene altrui contro la ragionevole volontà del proprietario» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2408). Si comprende subito come il gesto del povero, che non ha modo di sopravvivere o anche di vivere dignitosamente e si appropria di quanto gli è necessario per vivere, non può chiamarsi furto. Il povero si appropria dei beni altrui non per arricchirsi, ma perché ne ha bisogno. La morale cristiana difende la proprietà privata, ma ha anche sempre insegnato che i beni sono creati da Dio per tutti. Il nuovo Catechismo riporta il pensiero tradizionale quando legittima «il disporre e usare dei beni altrui in caso di necessità urgente ed evidente, in cui sia l'unico mezzo per soddisfare bisogni immediati ed essenziali



«Ricchezza è madre di follia: per ostentare la sua potenza al duce di romano, Cleopatra in un sontuoso banchetto beve una perla inestimabile sciolta nell'aceto», da *Emblemi* di Paolo Maccio, sec. XVI-XVII.

di nutrimento, rifugio, indumenti...» (cf. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2408). L'opposizione del legittimo proprietario in questo caso sarebbe irragionevole.

Non si pensi che il comandamento «non rubare» sia incondizionatamente a favore di chi ha e contro chi non ha. Il divieto di rubare ha invece una forte carica critico-prophetica nei confronti di chi possiede, sia come singoli sia come popoli, e li mette in disagio nei confronti della stragrande maggioranza dell'umanità a cui si impedisce di accedere al godimento dignitoso di beni necessari per vivere, anzi per sopravvivere. E sono poveri e miseri non per gioco perverso della natura o di chissà quale destino, ma a causa di una collettiva incapacità di amare e di essere solidali di cui siamo tutti malati. La situazione del disordine mondiale reca disagio che non va rimosso, anche se scomodo, anzi deve essere risvegliato per verificare cosa si può fare, come singoli e associati (in popolo o gruppo di popoli) per una giusta condivisione e solidarietà nei beni che Dio ha creato per tutti. Occorre superare la logica dell'egoismo che porta al latrocinio in grande e in piccolo senza nemmeno esserne consapevoli. Alla

Conferenza del Cairo dello scorso settembre, i popoli ricchi hanno fatto di tutto per rimuovere le loro responsabilità passate e attuali nella questione del sottosviluppo dei popoli, ignorando colpevolmente che il problema nord-sud non troverà adeguata soluzione finché il nord non avrà restituito al sud, promuovendone veramente lo sviluppo, ciò che gli ha rubato in materie prime e in lavoro umano.

La morale cristiana deve rimproverarsi di aver interpretato il settimo comandamento in una prospettiva individualistica, dimenticando le grandi direzioni dell'etica sociale. La lacuna è colmata efficacemente dal magistero sociale della Chiesa che ripetutamente obbliga ad avvertire gli «elementi disonesti» che si annidano nelle strutture della nostra società. Il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, integrando la dottrina sociale della Chiesa nel contesto del settimo comandamento (nn. 2401-2463), mira a «coscientizzare» sul peccato personale, ma ugualmente e seriamente sul peccato strutturale (strutture di peccato). I cristiani e le chiese devono prendere sul serio la dottrina sociale della chiesa. Una forte educazione ai valori dell'amore e della giustizia è il più efficace antidoto contro il furto nel piccolo e nel grande.